

# Spettacoli

**CINEMA.** Muore a 64 anni il cineasta leccese

## Addio Francesco Longo regista delle emozioni

È morto per delle complicazioni legate a un'ulcera gastrica il regista Francesco Longo. Aveva 64 anni, era nato a Poguardo (Lecco). Stamatina alle 11 si svolgeranno i funerali presso l'ospedale Santo Spirito di Roma.

■ Tenero e roccioso insieme. Questo era Francesco Longo, il regista con un passato da tipo grafo che non riusciva più a fare un film da anni. Un cane sciolto, si sarebbe detto un tempo di quelli che si portano dentro le umiliazioni e i dimenchi senza atteggiarsi a vittima. E pensare che ci fu un momento sul finire degli anni Settanta, in cui conobbe un piccolo ma significativo successo. Qualcuno ricorderà il suo *Un'emozione in più* premiato a San Sebastiano nel '78. Era la storia di una tripida fuga d'amore verso Sud, una favola a due colori costruita sull'incontro tra un anziano pugliese chiuso in un ospizio milanese e una giovane sguattera veneta annichita dalla solitudine. Qualche critico gli diede del semplice, anzi del sempliciotto, forse rintracciando in quella storia toccante della morale incorporata un sovrappiù di naïveté poco intonato allo stile del tempo. Eppure Longo non giocava affatto a fare Ligabue: una favola voleva girare e quella aveva girato, usando le tecniche del genere (cartelli-didascalie valzerini alla fisarmonica, sogni fantastici) ma sempre dentro una cognizione del dolore che

illuminava il nitrato dei due fuggitivi in cerca di un'emozione in più. Magan incunoscisce sapere che la ragazza era interpretata da Mara Venier all'epoca attonce esordiente nonché titolare di un negozietto di vestiti usati a Campo de Fiori. Mara voleva molto bene a Francesco Longo (di recente stavano lavorando a un nuovo progetto) tanto che tre anni dopo accettò di bisarcare il sodalizio recitando accanto a Vittorio Mezzogiorno in *E noi non faremo Karakiri*. Ancora un amore impossibile tra una maestra e un aiuto-regista disoccupato, ma in una cornice più realistica, venata di saponi «sessantottini». Inutile dire che in quel cineasta un po' sbandato istintivo capace di soprassalti d'affetto e reazioni possessive, Francesco Longo si rispecchiava al 90% magan ricordando gli anni d'apprendistato passati a fianco di Petr Vancini e soprattutto Brass (quello di *L'urlo* e *Drop out*). Il film generoso ma irrisolto andò male al botteghino come il successivo *La ballata di Eva* con Ida Di Benedetto che Longo amava definire «una versione partenopea» di *Gloria di Cassavetes*.

Alto tonante i baffoni bianchi che spesso restavano macchiati di quel lambrusco bevuto con gusto, Francesco Longo era una presenza gentile del nostro cinema. Un *outsider* che non si vergognava di dirsi comunista, un poeta della cinespresa che non accettava i compromessi a costo di tirare la cinghia. Ci mancherà.

(Michela Anselmi)



Una scena di «E noi non faremo Karakiri» di Francesco Longo con Vittorio Mezzogiorno e Mara Venier

**IL FESTIVAL.** Delude Cannes '95

## La danza zoppica sulla Croisette

MARINELLA GUATTERINI

■ CANNES. Sulla Croisette la Francia glorifica se stessa nella decima edizione di un festival rinomato - il Festival International de la Danse de Cannes - che tuttavia sembra aver perduto almeno un po' dello smalto delle precedenti edizioni. L'incrinatura progettuale si è venuta come ammette lo stesso direttore Yorgos Loukos sin dall'inizio il festival ha spostato la sua abituale collocazione temporale perdendo per strada il nucleo tematico - ovvero il rapporto tra danza e musica vocale - che avrebbe dovuto punteggiare il suo percorso di fine 1994 con nuove creazioni commissionate a artisti internazionali. Invece in questa settimana d'esordio primavera '95 sono i masti alcuni, sporadici campioni di danze con musicisti dal vivo e cantanti più una serie di compagnie nazionali.

Anche la Francia dunque tanto organizzata in un settore da non per lo più abbandonato a un'improwisa casualità vive l'impasse della crisi economica e forse per questo rinchioda le frontiere che un tempo aveva voluto con lungimiranza spalancare. Al Festival di Cannes si richiama così il santone un po' logoro Maurice Béjart, fortunatamente con i suoi antichi cavalli di battaglia (*L'uccello di fuoco*) e si inneggia al sopravvalutato e ormai atavico Angelin Preljocaj (con l'intellevante *Petit essai sur le temps qui passe*). Ma compaiono anche gruppi da dimenticare come la compagnia di guitti dilettanti «Halek» e solisti incapaci di restituire una benché minima intenzione di danza (Veronique Ros de la Grande). Meno grave l'offerta al pubblico - comunque sempre numerosissimo e plaudente - di due francesi che hanno scelto di stabilirsi all'estero: Serge Bennathan, ora canadese d'adozione e Pascal Rioult, diventato pure con estrema difficoltà d'insediamento «americana».

La compagnia di Bennathan ha assunto il nome di «Dancemakers» e vanta un complesso musical vocale composto dalla voce dell'egiziana Maryem Hassan, da un percussionista e da un «flauto» che vale l'intero ensemble. Si danza su canti di ispirazione africana sfruttando il contatto dei corpi di nove ballerini e il loro look casual che denuncia un chiaro inserimento nell'humus canadese contemporaneo fatto di coreografie ove il corpo appare antipadente, antestetico ma più gineceo che esistenzialista. L'altro francese, Pascal Rioult, già allievo di Martha Graham e della scuola di José Limon, va invece proponendo agli americani balletti

che non si discostano dal modello coreografico degli anni Quaranta, il che prefigura l'attuale (come *Wien* e *Te Deum*) correte nell'interpretazione di ballerini anche dotati ma epigonali e di cattivo gusto.

Più in generale in questa decima edizione del Festival di Cannes tra sparte con evidenza l'attuale fragilità creativa dei francesi. Persino Jean-Claude Gallotta, uno dei pochi nomi saldi nel panorama contemporaneo, ha presentato sulla Croisette una pièce stanca, il cui titolo promettevole *Premiations* nasconde in realtà la somma di quanto la sua compagnia, il Groupe Emile Dubois ha prodotto in questi anni, ma senza un nuovo punto di vista. Siamo in un bunker isolato dal mondo sulle cui alte pareti dipinte fanno bella mostra di sé una zucca arancione e alcuni esili alberelli e al cospetto di uomini bambini agli arbori della civiltà opure al suo tramonto. La musica elettronica e facile di Serge Houppin e Henry Torque avvolge il divenire nello spazio di questa incerta tribù dalla gestualità balzante e il suo divenire in coppie, lazzeri e gruppi il suo affabulante dissertare sul gioco e la simulazione del mistero dell'amore.

Lo spaesamento e la sospensione in un tempo ambiguo cari all'autodidatta Gallotta non sono tuttavia impaginali drammaturgicamente nella danza non si riconosce alcuna sottotraccia narrativa come è sempre avvenuto nei migliori spettacoli dell'artista metafisico e post-espressionista di stanza a Grenoble. Tuttavia se si sovrappone la mancata scrittura coreografica della pièce e si può assistere comunque a uno sfoggio di rara freschezza e bravura interpretativa. La nuova compagnia di Gallotta molto più forte nella tecnica dell'originaio «Groupe Emile Dubois» è un formidabile gruppo di giovani (tra cui l'italiano Massimo Garaci) che, danzando dichiarano un inconfondibile desiderio di conquistare lo spazio e una perfetta intesa reciproca. Qualità rare a cui purtroppo Gallotta forse trascinando dall'impeto di plasmarlo nel suo stile, nuovi interpreti si è ordato di indugiare la luce dell'emozione e della poesia. *Premiations* resta così solo un titolo di passaggio nel coreografo che si accinge a mettersi in scena al Théâtre du Châtelet di Parigi. *La colpa dista* un'opera del 24 di Les Janacek promette una futura creazione su di una bella partitura del russo Alfred Schnittke (*In memoriam*). E forse per allora la sua crisi d'ispirazione sarà superata.

**TV.** Gli ascolti calano e la rete di Giordani sospende «Sognando sognando»

## Raiuno, stop a Damato

Raiuno sospende anche *Sognando sognando* di Mino Damato che andrà per l'ultima volta in onda domenica prossima. Il motivo? Il calo degli ascolti e l'arrivo di una trasmissione elettorale curata da Bruno Vespa che occuperà il Teatro delle Vittorie. «L'idea mi convinceva sulla carta - dice il direttore della prima rete Brando Giordani - meno la sua realizzazione. Dopo *Caro bebè* la rete fa il secondo tonfo sulla programmazione della domenica sera».

MONICA LUONGO

■ ROMA. Domenica sarà l'ultimo giorno in cui gli italiani sarà dato di sognare. O perlomeno a quelli che vedono Raiuno. Già perché domenica 2 aprile Mino Damato presenterà l'ultima puntata di *Sognando sognando* la trasmissione di prima serata che è uscita solo a vedere l'alba delle quattro puntate e l'illusione delle altre quattro. Il direttore di Raiuno Brando Giordani ha deciso di sospendere il programma per due motivi: il calo repentino degli ascolti e l'ingresso di *Telematch*, trasmissione elettorale condotta da Bruno Vespa. E per via della grande vista che andrà in onda a partire da lunedì dal Teatro delle Vittorie, ospiti di volta in volta due leader di opposte fazioni.

Che quello di Damato fosse un clamoroso flop si era già capito dalla prima puntata e prima ancora dalla presentazione alla stampa. In questa sede il conduttore disprezzato da Raiuno aveva infatti

dichiarato che si sarebbe ritirato se lo share fosse stato più basso della media che solitamente la rete mantiene quel giorno, quell'ora. E gli ascolti recita il comunicato della rete, non sono in linea con quelli abituali. Ditemi i vostri sogni e lo realizzerò, aveva promesso Mino, gli italiani vogliono danzare con Heather Paris? Eccoli acccontentati. Vogliono volare su un Tornado? Eccoli presi un po' in giro perché non solo non sono saliti su un Tornado, delicatissima e super tecnologica macchina da guerra, ma hanno avuto solo accesso ad un modello simulato. E te, le spettatrici di Raiuno, dopo una buona partenza nella prima puntata, il 12 marzo scorso (3.980.000) sono passate a 3.281.000 fino ai 2.853.000 di domenica scorsa. Domenica, maledetta domenica, quella di Raiuno, che ha sbagliato a *Caro bebè* all'inizio dell'anno, incapace di contrastare *Chan*

De Benedetti conferma che il personale assunto per *Sognando sognando* verrà rimpiazzato in altri in canchi e che le scenografie possono sempre essere recuperate. E il consigliere Mauro Miccio fa sapere a Conegliano che il Teatro delle Vittorie è un luogo prestigioso per un programma di così basso profilo, che peraltro va in onda in una fascia oraria in cui la gente è abituata a trovare la fiction.

E poi recita il comunicato ufficiale della rete, bisogna aspettare gli ascolti di domenica, che potrebbero essere decisivi per un ripristino della trasmissione e mentre precisa che non si sa ancora chi sarà a condurre *Seconda serata* congeda Damato confermandogli la stima per la sua professionalità.



Mino Damato

Andrew Medichin / Master Photo

## E da Conegliano il consigliere Miccio rilancia la nuova Rai

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

■ CONEGLIANO. Nella seconda giornata di appuntamenti, tra dibattiti, proiezioni e spettacoli di talk show (*Mania* di Filippo con sue *Amici*) ha trovato spazio anche il consigliere di amministrazione della Rai, Mauro Miccio. Il quale ha approfittato dell'occasione per espone i suoi progetti e aspirazioni del suo mandato. E poiché gli interventi di Conegliano erano aperti all'insegna di Arbore e del decennale di *Quelli della notte*, ha cominciato da lì a ragionare, come ripete, quel successo. Mi più che ripetere, Arbore non c'era, piuttosto direi che il senso che Miccio pensa proprio di rimandare in onda 10-15 puntate, tutti non invece hanno cose come te, invece chiamano. Be, non dice il consigliere. E ha sempre ragione. Peccato che *Scheggia* sia stato dimenticato. Come l'acqua calda del resto.

Ma se spisci, che per Miccio l'importante sarebbe riuscire a tenere vivo il giorno televisivo di *Ricordo Arbore*. Facendolo lavorare a quello che lui stesso propone (un sortì di viaggio negli eventi spettacolari del mondo) per poi riuscire a impaginare anche su altri progetti. Come per esempio un programma dedicato alle scoperte e ai grandi artisti. Una sorta di *paesaggio* interattivo che potrebbe diventare trasmissione televisiva sotto la conduzione di Fabio Fazio. Ma faccio presente qui a Conegliano, come composta, come nel suo stile, di dire, ti vole.

Mauro Miccio ha in mente un'ipotesi strutturata di sperimentazione che interlocherà, affidando, oltre che a se stesso, a un pool di talenti emergenti come Biondi, il stesso Arbore, Gianni Minoli, Lubiano e chissà, perché, Cecchi Paone. Da questi giovani, oltre a un bel trascinatore, per contaminazione di linguaggio, la nuova Rai. Esempio di contaminazione, un programma

sulle pensioni e i mandati in onda, come evento un cui impegno nella scrittura del 1° Maggio. Ce ne sono di tanti, ce ne sono, ma a noi scambiamo. Rinunciando, cioè, Santoro alle grandi strategie politiche, per occuparsi più di vicino dei problemi quotidiani della gente. Progetto reso impraticabile dall'entrata in vigore della par condicio elettorale. E a proposito di Santoro e del suo stile, gli ho chiesto anche battuto il suo spirito, il suo stile, il suo modo di manager dell'ispirazione, per lo più.

Ma, prendendo dalle parole, ai fatti, intanto la Rai mostra di aver saputo prendere il comando degli ascolti e con un sipar piccolo attivo di bilanci, la verità che lo stato del suo futuro non era affatto così trionfante come lo si era voluto, le scriverò il momento di affidare al nuovo, ed il mandato politico di distruggere, e in Rete, ogni possibile sacca di resistenza al piano benedettino e morale di rendere la tv pubblica e complementare alla Fininvest.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Metti l'ospite (d'onore) nel container

«TUTTO È PERDUTO fuor che l'ospite d'onore» diceva uno dei miei maestri più cari, Marcello Marchesi che aveva capito Lana che trava in tv. Adesso è cambiata la qualificazione («d'onore») ma l'ospite rimane il fulcro di molti programmi se non di tutti.

Oggi, oltre che nel Gotha dello spettacolo e della politica, si pesca nella cronaca (meglio se nera) per reperire ciliegine per torte spesso mal cotte, gioielli per corone sghembe quali sono gli eterei contenitori televisivi (perché non chiamarli *containers*?). Son tempi cupi per i cercatori di invitati presi dalla vita o dalla malavita: gli ospiti di Mengacci (*Perdonami*) hanno cominciato a spararsi. Se beccato una pallottola il farfallone di Cu-neo che aveva promesso in trasmissione di mettere la testa a posto e lasciar stare le gonne altrui è morto addirittura un altro corteggiatore, un giornalista padano ucciso dalla moglie stufo d'essere tradito anche dopo la performance in politica del marito che prometteva redenzioni. Lana che tira dovrebbe spingere i teleconfessori o i titolari di rubriche d'arbitri morali a maggior cautela, meglio orientarsi su casi passati in giudicato, già risolti, magari anche dalla giustizia ordinaria.

Se conosco bene i miei polli sento arrivare davanti alle telecamere avide di umanità dolente o solo sfigata don Tonino Intiso il prete pugliese forse vittima egli stesso del rigurgito del «caso Orlandi». L'orrenda speculazione emota va recitata ogni tanto da un giornalismo senza scrupoli. La ragazza cittadina vaticana scomparsa tanti anni fa continua a venir riproposta persino come oggetto di ricatto, e è parlato di quaranta miliardi e altre curiosità come il trasferimento di 600 funzionari o simili in base alle richieste dei rapitori presunti. Siamo al delirio della chitroneria o a quello dell'onnipotenza? In mezzo un po' vittima un po' complice al limite della colla don Tonino. Che probabilmente risulterà estraneo (e quindi) cerca ospiti si affrettino a contattarlo) ai servizi criminali e verrà pronto per le domande dei conduttori che possiamo prevedere fin d'ora: «Chi era Oral Celik?» (è il turco lupo grigio coinvolto nell'attentato al Papa e ricacciato ancora fatalmente). E il religioso risponderà che per lui Oral Celik poteva essere benissimo una pasta per dentiere.

IL PRETE è stato coinvolto più per quella sua ana spavalda e mondana (ha il telefonino e la Volvo dicono i cronisti insinuanti) per la cattiveria del prossimo che ha speculato sulla sua ingenuità. Chiederà scusa (se ospite di Davide Mengacci) e tornerà ad occuparsi spensieramente della Caritas.

Altro possibile ospite da container il fustigato del Pakistan (quando verrà recuperato si prevede in maggio). Si chiama Vitaliano Bregaglia ed è di Padova. Viaggia dalle parti di Peshawar (dove la droga si vende sulle bancarelle dei mercati locali insieme alla bieta e ai fuschetti di genziana) con più di due etti di eroina pare ed era la quarta volta che incappava per lo stesso motivo nelle maglie della giustizia pachistana. Che ha cominciato a quel turista con la passione per i normali sovietici locali due anni di detenzione (trattabili) e dieci frustate. In altri posti (a San Sapore, per esempio) avrebbe rischiato la pena di morte. L'inevece, fra lo sdegno degli occidentali si sgrignola Bregaglia subirà l'umiliante punizione corporale, ma accettabile per il nostro costume, ma leggera rispetto ad altre prassi giuridiche, ormai. Domande ipotizzabili per l'ospite futuro: retour de Karachi? Che consiglio può dare i quanti vanno in Pakistan in cerca di avventure? Il padovano risponde: «Al Pakistan? Dove passerò il prossimo vacanze? Specie se mi dice: «A Venezia? Perché il sogno di ogni animatore di container è andare in un altro continente, il suo recupero il ritorno all'ovile, la redenzione. Da sottolineare, con un bel sipar, Albero fine e allo sponsor».